AL B. GREGORIO BARBARIGO INNO DI LEANDRO TALLANDINI

Leandro Tallandini

A

LUIGI D.r VANZO

Luigino mio,

Per significarti la calda amicizia che a Te dolcemente mi lega, oggi che Ti veggo meritamente laureato « seder tra filosofica famiglia » ho tratto dalle tenebre un mio Inno al B. Gregorio Barbarigo, e colla stampa lo intitolo a Te.

Son già due anni ch' io lo composi, e non c' è che l' amore vivissimo ch' io Ti porto, che mi persuada a pubblicare cosa di tanto anteriore, e non polita, come vorrei, per mancanza di tempo, e quiete d' animo. L' argomento fu cantato da altri splendidamente, in modo però affatto diverso e in altra lingua, talchè non temo punto nota d' audace — Sebbene poi sembri non esservi la più stretta relazione fra il soggetto e l' occasione per cui lo pubblico, trattasi nondimeno di

608

un grande filosofo, e del fondatore di quell' Istituto, ove Tu apprendesti gli elementi di quelle discipline in cui ti addottori — Dopo ciò non dubito della tua umanità; mi dorrei solo, che alcuno leggendo questi poveri versi, avesse a dire, che quando mi chiamasti a parte dell' educazione nel tuo Collegio, l' amicizia che senti per me Ti fece travedere.

Padova 20 Feb 1865

Il tuo
LEANDRO TALLANDINI

INNO

E se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe
. . . .
Assai lo loda e più lo loderebbe
DANTE, Par. VI 47

Erano i dì che formidata ai venti
Dava il vessil republican Vinegia,
E dal tonante sen delle galee
Fra le natanti Cicladi ordinate
Sull' Ottomane lune grandinava
Roggio nembo di palle: orride, dense
Di turbanti e giannizzeri morenti
Eran quell' acque; e mentre alle bugiarde
Meschite di Bisanzio si gemea
La cruenta di Zia rotta funesta,
Il veneto leon ruggia vittoria.
Eran que' dì! — ma la bendata Dea,
Che la cicuta mesce al cinamomo,
Or funerea tesseva una ghirlanda
Colle fronde del lauro e del cipresso;

Però che un immortal figlio, o Vinegia,
De' tuoi patrizi, un Barbarigo, al sole
Nell' Euganea città chiudea per sempre
Le stanche luci. Oh luttuosa e pianta
Fu quell' ora per noi! — Dall' erme torri
Flebile partia de' bronzi e cupamente
Iterato il rintocco; isquallidita,
Quale all' annunzio d' una gran sventura,
Era la casa del Signor; percossi
Altamente i ministri, per le vie
Una ressa affannosa, un alternato
Chiedere e sospirar; e per le porte
Del ricco mercator, del fabbro industre,
Sollecito di cardini stridore.

Rompea l' alba di Giugno, e per la vasta
Aula della dimora episcopale
Era un ire e rèdir. Bruno di morte
Un vel copriva il pavimento, e avvolta
In rude attrito bisso, la compianta
Del porporato Aron salma giacea.
Pallida e maestosa era la fronte
Stanza d' alto intelletto; amor dagli occhi
Come raggio incessante; eran le labbra
Di riso animator per la sventura
Ancor vestite; breve il crin, la barba
E labbro e mento tripartita adombra.

O tapinello, a che di largo pianto
Spargi la mano che ti franse il pane?
Nude e sole nel mondo, o verginelle,

Cui recate que' gigli ? . . . è morto ! è morto ! . . .
Se il pan vi manchi, o coll' aduneo artiglio
V' assalga il nibbio, il vostro a tutelare
Tesoro di pudor più no' l vedrete
Angiol custode e padre. — Vacillando
Della canizie sotto il pondo intanto
A gravi passi s' accostava e lenti
Lagrimoso un vegliardo, e quella spoglia
Abbracciando per morte irrigidita,
Col cor sul labbro disfogò la piena
Del suo cordoglio in mille baci e mille,
Però che un giorno arso da febbre, e cieco
Per fame nel deserto casolare,
Devoto a certa morte, il prezioso
Della gemma anular dono il redense. —
« Oh date il passo ! » — tra la folla acuto
Un grido risonò. — Bionda una testa
Era di giovinetto: il sol d' Italia
Più vaghe rose colorar non seppe
Di quelle che fiorian miste alla neve
Nel suo gentil sembiante, e Raffaelo,
Che bellezze rapì di paradiso,
Forse un egual non pinse. « Oh date il passo !
Affannoso gridò, che per l' estrema
Volta il contempli or che ritorna in Cielo.
Il padre mio, la madre mia, ahi lasso !
M' han derelitto . . . . hanno un covil le fiere,
Hanno le peregrine rondinelle
Una gronda ospital, ma pel rejetto

Trovatello nel mondo altro non resta
Che vergognosa eredità di colpe
Immeritate, or che il paterno seno
Dell' adorato mio Signor m' è chiuso. »
Qui tacque e pianse; ed altri a lui seguaci
Alti prodigi rammentàr; dall' irta
Rupe sul capo a' viator' sospeso,
Al santo segno della sacra destra,
Il ruinoso masso; al fulminato
Esanime fanciul resa la vita;
E sotto i rai canicolari adusta
Per larga pioggia rifiorir la messe.
Arse di fede a questi accenti ognuno,
E chi del fral baciava le sacrate
Auguste spoglie, chi tesor d' un lembo
Fea del mantello, e talisman fedele
L' appendea là dove più batte il core.
Cinto di bruna toga, e sulla folta
Eminente dell' omero sovrano,
Uno allor s' avvanzo, che del futuro
Ispirato veggente, la cortina
Squarciando, disse. « O gloriosa mole,
O sacro tempio del saper, o eterno
Monumento del cor del Barbarigo,
Io ti saluto! Venerando io miro
Di sofi un coro; qual gli eterei mondi
Col taciturno Calcolo misura,
Chi di Filosofia spinge pel mare
Le salde antenne, e chi dalla profonda

Scienza di Colui suoi lumi tragge
Che di Teologia sì addentro vide
Che a veder tanto ancor non surse, e forse
Non surgerà 'l secondo. Altri le sacre
Epinicie di Pindaro armonie
Rivestirà di numeri latini;
Altri, col vol dell'aquila, pe' campi
S'adergerà di Poesia, sublime;
Questi al fiume berrà dell'Eloquenza
Di Tullio onnipossente; e quei di mille
E mille voci che sonàr sul labbro
De' tuoi liberi figli, eterna Roma,
Còrrà ricco tesor: alla grand'opra
Inchina il mondo riverente e plaude.
Che più, che più? Qui la divina Lingua
S'udrà del gran legislator Ebreo;
Quivi della Semitica famiglia,
Che alzò del Tigri sulla destra sponda
L'esuli tende, sonerà l'accento;
Qui d'Arimane, qui d'Ormus la falsa
Prece s'udrà, e quella che ne' boschi
Voluttuosi a Diana alza e ad Apollo,
Nitida d'Orontea mirra le chiome,
La vergin di Soria; qui la favella
S'udrà del turpe Areme, e del vagante
Arabo predator. O giovinetti
Armate, armate della Croce il petto,
E di Fede, Speranza e Caritade
Spiegato ai venti il mistico vessillo,

Ite il gran regno a proclamar di Cristo. —
Tu pure esulterai, arte divina
Onde superba ancor ne va Magonza,
Chè qui di varii tipi illeggiadrita
Fatai del paragon Roma gelosa.
Apri tu pure le lucenti soglie,
O dotta Palla, ella abitar ti piaci
Qui fra mille volumi, e bronzi, e rami
Opra e sudore di bulin maestro.
Ma qual di plausi e di festosi evviva
Scoppio mi fere? .. oh non è questo il tempio,
(Ove non giunse di Gregorio il core!)
E il riso della veneta Talia?
Odo l'argute grazie, odo il sermone
D' urbano sal condito dolcemente
Pungere il vizio cittadin, e l'alme
Trar de' più schivi al bel desio di gloria.
Pallido veggio, col pugnal grondante
Di tirannico sangue, per la scena
Agitarsi l'Allobrogo feroce
Le antiche a ricercar nel cor dei Grandi
E le colpe novelle. (*) Oh qual dai brandi
Brilla vampo sanguigno! oh di vendetta
Com'arde Oreste, e di furor Saule!
Ma che veggio?... qual notte cupa cupa
La vaga reggia del saper funesta?.
Qui l'ira al cor, qui la pietade abbonda.. »

(*) Si allude alla Storia Antica

L'aura divinatrice ancor sul labbro
Fremea del vate, che in lugubre metro
La maggior rimbombò squilla dall' alto,
Nunziatrice che il figlio della polve
Nel sen ritorni della polve, e il volo
Troncò dell' alta vision. A terra,
Del profetico Nume ancor tremante,
Si prostrò l' ispirato, e al suo Signore
L' ultimo vale mormorando, tacque.
E quella sera fra gli obbliqui vetri
Dell' ardua Cattedral, franto del sole
L' occiduo raggio, una recente tomba
D' iri tingea.
Salve, o Beato Cive
Dell' eterna Città: l' altera fronte,
Che sol devota alla virtù s' inchina,
D' innanzi a Te fino alla polve adimo.
Mi benedici, o Padre: e benedetta
Sia pur la bella patria tua, Vinegia....
Oh Vinegia!.. isolette, rive, ponti,
Oh palagi, senato, templi d' oro,
Oh spoglie di Bisanzio e di Nicea,
Oh sponsalizia gemma, oh Bucintoro!...